



Una immagine del geniale e giovanissimo jazzista nero inglese Courtney Pine



**Si chiama Courtney Pine, ha ventidue anni e un contratto in esclusiva con la Island: ecco tutto ciò che dovete sapere sulla musica di questo geniale jazzista**

Gennaio 1986 una settimana a Londra per darsi una rinfrescata all'informazione. Questa jazz wave è stabile o passeggera? È irrisolvibile ritorno del rithm n blues conferme o solo promesse? Nel generale ritorno della black music pare che siano ricomparsi ai grandi gli Zulu ovviamente capogitanti da Duda Pukwana (niente paura è solo un falso allarme). Un amico fidato che sa sempre tutto prima di tutti la butta lì col solito tono di understatement: «Hai sentito il quartetto di questo Courtney Pine? Giuro di no che roba è? Sono giovani carini eleganti, molto cool, sanno stare in scena». Buono a sapersi suonano nel solito club dell'estremo suburbio Effetti mentre è tutto vero anche se personalmente non credo

scout storici dell'industria discografica Chris Binkwell gli offre un contratto in esclusiva per la Island ed è il primo caso di un jazzista europeo scritturato da una major dai tempi eroici di John McLaughlin. Produttore dell'opera prima e nientemeno che Michael Cuscuna e il lancio avviene in grande stile perfino il Virgin Megastore di Oxford Street è tappezzato con le copertine di Journey To The Urge Within. Insomma c'è aria di tempesta intorno a questo ventiduenne nero britannico di origine giamaicana già padre di un paio di creature sovranaccinate di responsabilità e di esposte che pure mantiene un invidiabile flemma di fronte all'accavalarsi degli eventi. Arriva anche in Italia, a Firenze invitato dalla rassegna America-

Ma c'è dell'altro Courtney Pine è un jazzista degli anni 80 e in quanto tale più attento a perfezionare la tradizione che ad estenderla. Personalità (nel caso di un europeo) di cui prevale la seconda ipotesi? Non è questo il punto. Con i suoi colleghi tecnocratici d'oltreoceano Courtney divide la struttura del mondo musicale di oggi non gli consente di emergere e forse non ne ha nemmeno bisogno se è vero che le elaborazioni del linguaggio jazz non sono più affidate come in passato alle intuizioni dei singoli Courtney Pine aggiunge nella sua musica una pietra miliare alla storia di jazz come non ne aggiungevano i discendenti di Brecker Bros o la Warner Bros scritturando Miles Davis. E ne è a tal punto cosciente da definire la sua come musica classica nera una qualifica che si può tranquillamente applicare a tutto il jazz attuale non a caso povero di compositori e ricco di interpreti. Se è qualcosa che lo distingue, semmai e la capacità di porre originariamente i suoi jazz in quella babele di dialetti intrecciati che è la realtà musicale quotidiana delle grandi metropoli europee società arrivate solo recentemente ad una dimensione multirazziale e perciò terreni fertili per ogni processo di osmosi e di contaminazione culturale. Così nei solchi di Journey To The Urge Within non è difficile rintracciare echi di West Indian Music, strom di ska di calypso di reggae condimenti insoliti per un piatto che

Filippo Bianchi

# Nero, inglese e superstar



Umberto I e la regina Margherita a un pranzo di corte dato al Quirinale

**I tribunali militari, la fame, le prime rivolte popolari, le cannonate del '98 a Milano: in un libro i diari segreti nella corte di Umberto I**

## Italia '800, quei veleni di fine secolo

Il 28 febbraio del 1948, mentre Umberto I si recava in carrozza, a S. Agnese, in Roma per assistere alla sfilata delle truppe, un popolano gli urlò: «Mancat! L'operaio ha fame, i figli chiedono il pane». L'episodio è raccontato dall'aiutante di campo del re, il tenente colonnello Paolo Paulucci, in un diario segreto che rimase inedito per molti anni, vedi ora la luce per volontà del figlio Enrico (Paolo Paulucci, *Alla corte del re Umberto I. Diario segreto*, a cura di Giorgio Calogno, Rusconi, Milano, 1986, pp. 183, L. 22.000).

Il grido di accorata protesta, che quel popolano aveva levato verso il re, durante il suo passaggio era il segno di un profondo malessere esistente nel paese. A Roma, in particolare, esso era dovuto alla speculazione, che aveva sconvolto la città, dopo il trasferimento della capitale, allorché una febbre edilizia sembrava averla pervasa. Nell'ultima parte del momento erano sorte fortune improvvise, fondate sulla facilità con cui gli istituti bancari concedevano credito a chiunque lo chiedesse. Molti muratori, scalpellini, capimastri erano immigrati dalle regioni vicine, trovando lavoro e denaro. Il fenomeno non era destinato a durare. Nel giro di pochi anni si sarebbe infatti esaurito, mettendo a nudo tutta la sua fragilità e gettando sul lastrico centinaia di operai.

Anche nel resto della penisola, la questione sociale cominciava ad imporsi con drammatica evidenza. Finite le lotte risorgimentali, che avevano ridotto ad unità, sotto l'egida del Piemonte, il territorio nazionale, il proletariato italiano stava prendendo coscienza dei suoi diritti. Attraverso un lento processo che aveva fatto decantare le associazioni operaie delle componenti anarchiche e mazziniane, era nato, a Genova, nel 1882 il partito socialista, con un programma ispirato alla lotta di classe.

Nel contempo venivano maturando, soprattutto nel settentrione d'Italia, le premesse per l'avvio del decollo industriale. L'apertura di alcune grandi linee di comunicazione con il centro Europa, un vasto mercato interno e l'allontanamento di ingenti capitali dagli investimenti nella terra a causa di ripetute crisi in agricoltura, e la formazione di importanti istituti bancari costituivano i presupposti perché, anche in Italia, si avviasse un mutamento in economia.

A tali trasformazioni, la monarchia era sostanzialmente estranea e ne coglieva solo gli aspetti di pericolosità sociale. Per farvi fronte Umberto I si appoggiò alla parte più pacifica delle classi dirigenti. Nel dicembre del 1908 impedì che Giuseppe Zanardelli, un vecchio democratico tornasse alla presidenza del Consiglio e favorì invece la formazione di un ministero, guidato da Francesco Crispi, sulla cui moralità, pubblica e privata, si andavano accendendo, in quegli anni, parecchie ombre. Crispi, avrebbe confidato lo stesso re al suo aiutante era un «porco» ma assolutamente necessario e, sebbene lo stimasse poco lo ricevette spesso in udienza con grande ossequio. L'uomo politico siciliano, sincero ammiratore dei metodi autoritari del governo prussiano, rispose agli zolfarati della Sicilia e ai cavafori di marmo di Carrara che si battevano per ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita, proclamando lo stato di assedio ed istituendo in quelle province i tribunali militari. Nel corso di un dibattito alla Camera, replicando a chi lo ac-

che un «doppio» tagliava bene sia così importante per la qualità della musica. Certo che la tecnica di questo sax tenore è impressionante. Speriamo non faccia la fine dei tanti fantastici jazzmen inglesi che non sono mai riusciti a traversare la Manica. Poi si sa che il giovane Courtney Pine non l'aveva conosciuta. Anzi.

Un anno dopo del suo talento si sono accorti tutti (ma proprio tutti). Hanno cominciato i grandi maestri del jazz canonico più versati ai talenti-scouting. Art Blakey lo vuole in pieno stabile col Jazz Messengers. Elvin Jones rivendica diritti di primogenitura e cerca di coinvolgerlo nel Coltrane memorial 1987 (ventennale della scomparsa). George Russell se lo porta in giro con la sua orchestra e gli chiede di emigrare in America. Tre sono i più famosi di una vita realizzati in due mesi. Poi tocca ai talenti

musica. Non è col suo gruppo però ma con una specie di all-stars comprendente David Liebman e Palle Danielsson, diretta da Elvin Jones. Nessuno lo ha mai sentito nominare. Il pubblico rimane esterrefatto. La giovane critica è entusiasta, quella meno giovane è perplessa. (In fondo si tratta pur sempre di un europeo ancorché nero) ma prende atto della formidabile padronanza strumentale.

Eccoci al nocciolo del problema. Qual è la chiave del successo di questo giovane artista? Qual è il suo tratto distintivo unico riconoscibile? È il fascino del virtuosismo che riemerge ciclicamente nelle mode musicali? Forse è questo o almeno è questo. Pine come riposta europea ai fratelli Marsalis ma ancora più elegante, più bello, più tecnico, più vigoroso, e con un'immagine e ancor più sofisticata.

Ma c'è dell'altro Courtney Pine è un jazzista degli anni 80 e in quanto tale più attento a perfezionare la tradizione che ad estenderla. Personalità (nel caso di un europeo) di cui prevale la seconda ipotesi? Non è questo il punto. Con i suoi colleghi tecnocratici d'oltreoceano Courtney divide la struttura del mondo musicale di oggi non gli consente di emergere e forse non ne ha nemmeno bisogno se è vero che le elaborazioni del linguaggio jazz non sono più affidate come in passato alle intuizioni dei singoli Courtney Pine aggiunge nella sua musica una pietra miliare alla storia di jazz come non ne aggiungevano i discendenti di Brecker Bros o la Warner Bros scritturando Miles Davis. E ne è a tal punto cosciente da definire la sua come musica classica nera una qualifica che si può tranquillamente applicare a tutto il jazz attuale non a caso povero di compositori e ricco di interpreti. Se è qualcosa che lo distingue, semmai e la capacità di porre originariamente i suoi jazz in quella babele di dialetti intrecciati che è la realtà musicale quotidiana delle grandi metropoli europee società arrivate solo recentemente ad una dimensione multirazziale e perciò terreni fertili per ogni processo di osmosi e di contaminazione culturale. Così nei solchi di Journey To The Urge Within non è difficile rintracciare echi di West Indian Music, strom di ska di calypso di reggae condimenti insoliti per un piatto che

mente ostinatamente il sapore del jazz. Ed è anche da queste influenze — paternità più che ancestrali — che la musica di Pine trae le sue potenzialità commerciali, la vocazione al motivo orecchiabile o addirittura ballabile.

In questa disposizione naturale a mantenere aperto il linguaggio oltre che nella grande carica espressiva, si trovano le caratteristiche originali di Courtney Pine da Harrow Middlesex, discepolo devoto dei maestri del sax tenore abilitato (eccome) anche all'uso del sax soprano e del clarinetto basso. Ogni altra considerazione sul doppio petto gessato, sugli occhioni belli da bambino nero perennemente stipito sulla risposta britannica al Marsalis trend appartiene al marketing più che alla musica.

quanto c'è di ancora valido negli studi che Alexis de Tocqueville (fondatore della moderna politologia) e Marx dedicarono agli Usa? L'America ma senza «k»



Un profilo di Miss Liberty nel tondo Karl Marx

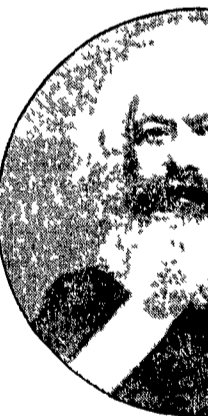
quanto c'è di ancora valido negli studi che Alexis de Tocqueville (fondatore della moderna politologia) e Marx dedicarono agli Usa?

## L'America ma senza «k»

L'America e in questi giorni più che mai al centro del dibattito. Il dibattito sul funzionamento e sulle sorti della democrazia in quel paese continua ad occupare le prime pagine dei giornali ed ecco allora uscire un libro molto bello e soprattutto assai istruttivo per orientarsi nel dibattito in questione. Francesco M. De Sanctis, *Tempo di democrazia. Alexis de Tocqueville*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 418, Lire 25.000.

Certo un secolo e mezzo e trascorso dallo studio dedicato dal fondatore della politologia moderna ad un paese che appena allora era cominciato ad affacciarsi sulla ribalta internazionale. Ancora a pochi anni dalla sua morte scrivendo ad un amico inglese: «Tocqueville è un grande teatro delle vicende umane» non collocato «ne a Sydney né a Washington» ma pur sempre «nella nostra vecchia Europa». E tuttavia l'America sembrava indicare il futuro. Era il paese a cui guardava come ad un'isola felice il liberale turbato dagli insuccessi sconquassamenti della Francia e il rampollo di una nobile e illustre famiglia anglosassone dello spettro del comunismo quello spettro che invece preappreso nello stesso periodo di tempo veniva minacciosamente agitato contro le classi dominanti ad opera di Karl Marx.

La visione politica dei due autori è diversa e contrapposta eppure significativa. mente l'analisi che fanno presenta non pochi punti di contatto. Non solo per Tocqueville anche per Marx l'America e il «paese dell'incivilimento politico» più che il «paese della partecipazione alla vita politica e ammissibilità alle cariche elettive» come ancora avvertiva nell'Francia scaturita dalla rivoluzione di Luigi. E vero dall'altra parte del Atlantico continuava ad esserci la schiavitù ma stranamente mentre a questo problema Tocqueville dedica pagine dense che già sembrano presagire il grande dramma storico che di lì a poco si sarebbe verificato



per lo sguardo è rivolto all'Europa che anche per Marx come per Tocqueville, continua ad essere il centro della politica mondiale. E il continente che in quel momento costituisce la metropoli di un immenso e crescente impero coloniale. Ed è a tale proposito che si verifica la divergenza forse più sensibile tra i due pensatori dopo lo scoppio della guerra dell'opio nel 1851. Tocqueville guarda con favore sulle riserve all'espansione dell'Inghilterra in Cina e in Asia e plaude all'asservimento dei continenti ad opera del quinto. Marx invece ha parole di fuoco contro la «tortura», lo «stupro del massacro a fil di spada» in brutti termini della politica coloniale di un paese come l'Inghilterra che pure, per il suo regime liberale si distingueva positivamente dalla tirannia sovversiva di Napoleone III e che pertanto da parte di una larga opinione pubblica e dallo stesso Tocqueville veniva additata come modello. Così come un modello continuava ad essere l'America.

E venuto o ritorniamo allora agli Usa dei giorni nostri. L'Inghilterra si intreccia strettamente con il dibattito sulle manovre dell'amministrazione americana contro il Nicaragua. In anni condotti all'insaputa del Congresso e al di fuori di qualsiasi controllo democratico. Sulle sorti della democrazia americana non previsto né da Tocqueville né da Marx che guardavano all'America come ad una zona periferica, non contagiata dalla febbre coloniale che imperversava in Europa oggi invece gli europei nell'interrogarsi con preoccupazione sulle implicazioni internazionali del dibattito in corso sono comunque costretti a guardare agli Usa come a partire da una remota provincia dell'impero.

Di qui l'idea di una nuova rivoluzione per la quale

mento predominante e la fiducia nel progresso in Tocqueville e l'angoscia non a caso il grande critico letterario Saint-Beuve lo paragona all'Fne di Virgilio che si con la ragione guarda a Roma ovvero alla democrazia ma che con la memo ia e il sentimento ritorna alle braccia voluttuose della Didone di *l'ancien régime*.

Ma al di là degli stati emotivi conviene «fermarsi sulle divergenze nell'analisi. Tocqueville sembra talvolta credere alla dissoluzione dei ceti feudali come porti anche la scomparsa delle moderne classi sociali dato che la proprietà senza più l'impaccio del maggiorascato e libera ormai nel suo movimento si spezzetta e si ridistribuisce già grazie alla successione ereditaria. Per Marx invece la soppressione del ceto feudale è un movimento «politico» della proprietà privata (che non costituisce più motivo di discriminazione per l'esercizio dei diritti politici) e solo il presupposto dello strapotere economico e sociale della moderna ricchezza mobile e borghese.

Di qui l'idea di una nuova rivoluzione per la quale

Domenico Losurdo